

CATERINA CONTI, **Dante a Pola. Tracce e percorsi storiografici della presenza dantesca in Istria**

Introduzione

I riferimenti sulla presenza di Dante nella Venezia Giulia sono stati approfonditi da parte di diversi studiosi, che hanno lumeggiato le tracce che indicherebbero il suo passaggio¹. Tali indizi si ritrovano nelle principali opere dantesche che dimostrerebbero le connessioni con l'Adriatico derivanti da una conoscenza personale e approfondita delle specificità territoriali da parte del Sommo Poeta. L'intento di questo saggio è scandagliarle in modo esaustivo, per renderle fruibili al largo pubblico in modo più efficace e sintetico.

I riferimenti nella *Divina Commedia*

Le citazioni letterarie dantesche riferite alla Venezia Giulia si trovano principalmente in due opere di alta levatura, nella *Divina Commedia* e nel *De vulgari eloquentia*². Nel primo caso, il riferimento è presente nel Canto IX dell'*Inferno*³, che si svolge nel sesto cerchio, dove Dante colloca gli eretici. In un crescendo di immagini teatrali, lasciando l'affollamento e le azioni dei personaggi incontrati lungo il percorso, i due protagonisti, Dante e Virgilio, attraversano le mura della città di Dite e si

¹ Aubel (1934), Babudri (1921), Bennati (s.d.), Besso (1912), Cavalieri (1865), Cesca (1880), Curto (1907), De Combi (1865), De Franceschi (1910), De Franceschi (1939), Falce (1932), Frapporti (1869), Gentile (1928), Gregoretti (1862), Ive (1879), Morpurgo (1921), Pasini (1922), Pasini (1929), Pitteri (1908) Puecher (1918), Salata (1934), Tedeschi (1887), Vidossich (1906), Ziliotto (1913).

² Alighieri (2011).

³ Alighieri (2016a).

ritrovano davanti a uno spettacolo che pare onirico: quello di un enorme cimitero. L'aura è visionaria e il panorama è inaspettato ed eccezionale: l'atmosfera ambigua non chiarisce lo statuto della visione, se si tratti di sogno, di un'apparizione miracolosa o appartenga al soggetto che ne fa esperienza come in una *trance* o un'estasi. Del resto, in tutta la *Divina Commedia* il confine tra realtà e visione è permeabile.

Da un punto di vista critico, la rappresentazione di un camposanto all'interno della città corrisponde all'uso del tempo in cui l'opera è stata scritta. Infatti, come noto, solo molto più tardi, con l'editto napoleonico di Saint-Claude del 1804, si vieterà la possibilità di seppellire nei pressi dell'area cittadina a motivo di ragioni igienico-sanitarie, stabilendo che le tombe siano poste al di fuori delle mura, in luoghi arieggiati e soleggiati (ispirando, tra l'altro, la famosa opera *Dei sepolcri* di Foscolo⁴). Pertanto, il riferimento panoramico dantesco si colloca perfettamente nella consuetudine medievale.

Proseguendo nella narrazione, alla vista delle sepolture a cielo aperto, Dante cita a paragone due cimiteri medievali, quello di Arles e quello di Pola, in una similitudine bipartitica riferita ai sepolcri infuocati in cui sono collocati gli eretici. I versi recitano, infatti:

*Dentro li entrammo sanz'alcuna guerra;
e io, ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,* 108

*com'io fu' dentro, l'occhio intorno invio:
e veggio a ogne man grande campagna,
piena di duolo e di tormento rio.* 111

*Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
sì come a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,* 114

*fanno i sepolcri tutto il lito varo,
così facevan quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era più amaro:* 117

ché tra li avelli fiamme erano sparte,

⁴ Foscolo (1985).

Nel v. 112 la citazione diretta del cimitero di Arles si riferisce al campo di Alyscamps, in Francia, che, ai tempi di Dante come oggi, si presenta ai visitatori come un immenso campo in cui sono visibili centinaia di sepolcri a sarcofago disseminati all'aperto, all'ombra di alberi secolari. Il percorso è ritmato da alcune cappelle funebri e da tombe monumentali di grande bellezza, che recano solennità e splendore all'ambiente. Questo luogo era molto conosciuto fin dall'Alto Medioevo, dal momento che era il punto di partenza di una delle principali vie di pellegrinaggio religioso che, dalla Francia alla Spagna, si collegava alla via Domizia per congiungersi con la valle del Rodano, in direzione dei Pirenei, arrivando infine a Santiago de Compostela. Si trattava di una strada percorsa ogni anno da migliaia di pellegrini che, attraversando paesaggi incantevoli e paesi diversi, si recavano a piedi in visita alle reliquie di uno dei santi più celebrati della cristianità occidentale. Non vi è alcuna traccia della visita di Dante in Francia, ma questo cimitero era sicuramente noto in tutta l'area settentrionale dell'Italia e all'Europa occidentale e centrale, a motivo della rete di itinerari che vi si intrecciavano e della particolarità del luogo.

L'altra citazione, quella del cimitero di Pola in Istria, oggi Croazia, si riferisce a uno spazio sepolcrale attualmente distrutto a causa del saccheggio delle pietre destinate a essere usate come materiale da costruzione e, in rari casi, conservate come reperto museale. Esso, pertanto, non è più visibile, anche se sono numerose le testimonianze dirette e relativamente recenti della sua esistenza, attestata fin dal 1431, come ricordato da Bassermann⁶, che lo descrive come un luogo suggestivo e unico nel suo genere, conosciuto in tutta l'area alto-adriatica, sia lungo la costa istriana sia lungo quella, prospiciente, emiliano-romagnola. Per gli studiosi danteschi è interessante indagare come il Sommo Poeta fosse a conoscenza dell'esistenza del cimitero di Pola e il motivo della sua evocazione all'interno della *Commedia*, dal momento che si

⁵ Alighieri (2016a).

⁶ Bassermann (2012).

trattava di una realtà meno nota rispetto ad Arles e la cui reputazione era circoscritta all'area geografica citata.

Di certo nel corso dei secoli le due sponde dell'Adriatico avevano intessuto importanti relazioni e scambi dal punto di vista commerciale, culturale, linguistico e fin dai tempi antichi avevano trovato in Pola il loro naturale baricentro, anche a motivo della posizione strategica della cittadina. L'Adriatico era il principale mezzo di connessione, di mantenimento delle relazioni tra le due sponde, perché il mare rappresentava un'infrastruttura grazie alla quale si condividevano conoscenze, lingua e cultura, usi e costumi. Come scrive Ferroni:

...e si giunge finalmente a Pola, punto di arrivo della romana via Flavia, affacciata al limite sud del fronte ovest dell'Istria, su una profonda e frastagliatissima baia, a cui succede tutta una serie di anfratti e di penisole fino alla punta meridionale della penisola istriana, quando la costa risale a nord col fronte marino a est, ormai già sul golfo del Carnaro⁷.

Pola è un luogo cruciale prima come porto militare dell'Impero Bizantino, a partire dal 1148 d.C., e poi per il rapporto preferenziale con la Repubblica di Venezia, che aveva esteso il suo dominio fino oltre a questa parte di terra e se ne serviva come porto intermedio di scarico, nel tragitto da e verso l'Oriente. Il tempo, le modalità e le motivazioni grazie alle quali Dante conosce questo lembo di costa restano ancora oggi ipotesi tratte dalla vicenda storica del poeta e da alcune tracce da lui lasciate nelle opere.

Va notato, ad esempio, che la descrizione del recinto sacro di Pola nel passaggio della *Divina Commedia* sopracitato esprime non una generica vista del luogo, ma un movimento preciso dell'occhio che fa immaginare, a chi lo ascolta, una panoramica ampia:

*Com'io fu' dentro, l'occhio intorno invio:
e veggio a ogni man grande campagna,
piena di duolo e di tormento rio⁸.*

111

⁷ Ferroni (2019).

⁸ Alighieri (2016a).

La vista del cimitero si allarga da un luogo chiuso e ristretto per entrare in uno spazio vasto e aperto. Non si tratta di un quadro sommario, ma di una precisa impressione data dall'effetto ottico prodotto dalla vista di un esteso campo coperto di tombe. Dante gira lo sguardo da una parte e dall'altra, e vede tutt'intorno una grande spianata, piena di orribili dolori e tormenti. Gli occhi, che alla vista della prospettiva guardano lontano da un lato e dall'altro, fanno intendere la percezione di uno spazio aperto e vasto, una spettacolare visione allargata del panorama. È esattamente ciò che accade nel luogo in cui era situato il cimitero della città istriana. Infatti, la necropoli polesana – al contrario di quella di Arles – si trovava su un falsopiano che può essere ammirato dall'alto. Questa distesa di tombe sopra terra si trovava nel cosiddetto Prato Grande di Pola, che il Kandler pone giusto sotto all'antico Convento di San Michele, «in quella valle che sta appiedi dell'antico convento di S. Michele, e non si poteva abbracciare completamente collo sguardo che da questo chiostro»⁹.

Non ho potuto riconoscere in Pola altra necropoli all'infuori del Prato grande; singole tombe v'erano sulle isole del porto, sulle spiagge, lungo il Canale de' Brioni, ma erano singoli monumenti, mausolei piuttosto di doviziosi. Il Prato Grande, invece, ha abbondanti testimonianze d'esser stato frequente di arche. [...] La vallata del Prato Grande è angusta vicino alla città, compressa fra il colle del teatro e quello del Castello, tantoché appena ha spazio il fiumiciattolo che scorre in fondo alla valle. Appiedi del colle di S. Michele ella s'apre e corre verso levante un miglio di lunghezza, circondato da colli, che chiudendola da ogni lato, le danno un aspetto teatrale¹⁰.

Ciò che descrive Dante corrisponde a un dato di realtà al cimitero di Pola, e questa somiglianza è stata ritenuta significativa da alcuni critici come Morosini, il quale scrive:

Il poeta non istituì un confronto tra cose non vedute, perché è canone di critica dantesca che i paragoni e le similitudini delle scene nel Poema sono un prodotto della percezione individuale del poeta e che a questo fatto si deve attribuire la finezza magistrale di queste figure rettoriche¹¹.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Kandler (1866).

¹¹ Morosini (1900).

Secondo il critico, la precisione del riferimento è dovuta a un chiaro richiamo del luogo storico, anche perché, come osserva Ziliotto, «non si descrive con frase incisiva e non si fa oggetto di artistica similitudine ciò che non passò, immagine reale e viva, dinanzi agli occhi»¹².

Si può dedurre che la panoramica rappresentata non è una suggestione immaginata nel chiuso di una stanza o solo attraverso lo studio di testi, ma il frutto di un'esperienza compiuta in prima persona e poi riportata per iscritto con gli atteggiamenti comportamentali che la accompagnano naturalmente. In effetti, anche in altri passi è stata riscontrata l'autenticità dell'azione che diventa, per la narrazione, fonte di ispirazione ed essa stessa parte dell'esposizione nelle sue declinazioni realistiche, che il critico Balbo descrive.

E che fosse scritto in Bologna, pare molto probabile dalle lodi e dal gran parlare ch'ei fa di quella città e del dialetto di essa, essendo canone di critica dantesca, molto conforme alla natura di lui, che dalle impressioni accennate in ogni scritto si possono dedurre, quando non s'oppongano memorie più certe, il luogo e il tempo in che egli scrisse via via¹³.

La visione dantesca riporta anche in questo caso un richiamo a immagini, aspetti ed elementi che evocano dati di realtà, una consuetudine consolidata nelle opere dell'autore, in quanto, come suggerito da Nardi, l'immaginazione accesa non è priva di proiezione personale, anche autobiografica (e di una 'missione' dantesca intrisa di polemica all'indirizzo del pensiero neotomistico del tempo)¹⁴. Se non che, non va dimenticato ciò che afferma Vescovo, ovvero che la verità del 'viaggio' del Dante della *Divina Commedia* appare almeno come «una vistosa compressione della profondità di un'invenzione»¹⁵: la sua narrazione si pone «oltre l'esperienza storica, oltre la letteratura e la vita stessa (e non *vainement*)»¹⁶. Ciò che appartiene a un plausibile piano di invenzione letteraria o finzione poetica è fissato pertanto come 'verità', che non

¹² Ziliotto (1948).

¹³ Balbo (1853).

¹⁴ Nardi (1942).

¹⁵ Vescovo (2018).

¹⁶ *Ibidem*.

significa per intero veridicità, ma che ne assume le caratteristiche in una prospettiva, se si vuole, speculativa tra retrospettività, sulla soglia dell'abolizione del tempo e del riferimento verosimile.

Lo spettacolo visuale descritto da Dante è stato evocato da numerosi critici come Vivani¹⁷, Bianchi¹⁸, Vale¹⁹, De Franceschi²⁰, Tedeschi²¹, Vidossich²² e altri, che, a partire dallo studio dei paesaggi evocati, hanno ipotizzato una presenza dantesca *in loco*. Ciò era supportato anche da una tradizione locale, che sostiene il suo pernottamento nel convento dei benedettini di San Michele, che sorgeva nella stessa area. Uno dei critici più convincenti, Kandler, argomenta la sua supposizione riportando i principali elementi significativi a sostegno della tesi secondo cui, dalle testimonianze manoscritte del tempo, il Sommo Poeta avrebbe visitato la cittadina istriana nel periodo del primo esilio²³ o sarebbe stato ospite nel convento di San Michele forse nel 1302 o immediatamente dopo. Scrive:

Da ragazzo intesi ripetermi la tradizione che Dante avesse soggiornato in S. Michele in Monte; l'udii in tempo in cui Pola era segretata da ogni consorzio umano, in tempo in cui là non pensavano a Dante né alla sua commedia²⁴.

La periodizzazione della venuta di Dante in Istria si collocherebbe, dunque, tra il 1304 e il 1308, lasso di tempo in cui la sua vita è incerta. Di indubitabile c'è l'informazione secondo la quale egli lascia Verona a seguito della morte di Bartolomeo della Scala (nel marzo 1304) e della successione del fratello Alboino della Scala, al quale nel *Convivio* imprime il marchio di vile. Si legge:

[6] Bene sono alquanti folli che credono che per questo vocabulo 'nobile' s'intenda 'essere da molti nominato e conosciuto', e dicono che viene da uno verbo che sta per conoscere, cioè 'nosco'. E questo è falsissimo; chè, se ciò fosse, quali cose più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili: e così la gugia di San Piero sarebbe la più

¹⁷ Dorigo (2020).

¹⁸ Bianchi (1844).

¹⁹ Vale (1921).

²⁰ De Franceschi (1933).

²¹ Tedeschi (1867).

²² Vidossich (1906).

²³ Cfr. Inglese (2015).

²⁴ De Franceschi (1933).

nobile pietra del mondo; e Asdente, lo calzolaio da Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino de la Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio: che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che 'nobile' vegna da 'conoscere', ma viene da 'non vile'; onde 'nobile' è quasi 'non vile'²⁵.

Anche secondo altre ricostruzioni, Dante esiliato gira tra diverse corti, giungendo forse a Bologna, probabilmente a Padova e in altre cittadine alto-adriatiche, arrivando anche in Friuli e nella Venezia Giulia, fino a Pola. Qui avrebbe fatto visita al cimitero di tombe all'aperto, una peculiarità rispetto alla tradizione del tempo. Infatti, la necropoli di bare esposte in superficie risaliva almeno all'epoca romana, nonostante i Romani privilegiassero la cremazione dei corpi dei defunti (che sarà soppiantata solo dalla sepoltura sopra terra, al tempo della diffusione del Cristianesimo). Avvolti in panni dentro casse a muratura e a mattoni, i corpi erano perciò adagiati nel marmo e inumati in sontuose tombe scavate a livello e riservate alle famiglie facoltose. Tuttavia, nei terreni ricchi di pietre, più difficili da scavare in profondità come a Pola, già al tempo dei Romani si sviluppa l'usanza di seppellire sopra terra. Qui, tra l'altro, le pietre riportate all'aria hanno la particolarità di poter essere lavorate prima di indurirsi con l'ossigenazione prolungata. Lo stesso Kandler osserva in proposito:

...il modo di seppellire sopra terra è preferito, ed è necessità ove il suolo è petroso e scarsa la terra. Così a Lussinpiccolo, dove a S. Martino d'Arche, cimitero fatto a cellette di muro sopra terra, contigue, ondeché le pietre di copertura fanno pavimento; e si prolungano le celle, quando si ha bisogno di sepoltura. Così rozzamente in Promontore, così altrove. Pola nelle colline che la circondavano, ha terreno nudo, il terriccio vi è quasi artificialmente formato in qualche o decubito o fossa, o crepaccio e le cave di Vitriano quivi prossime, furono certamente aperte ai Romani²⁶.

A Pola l'usanza di seppellire in sarcofagi di marmo all'aperto è attestata a partire dal II secolo a.C., cioè dall'epoca della sottomissione ai Romani, come riportano molte testimonianze accreditate. Una di questa, la più preziosa per l'argomentazione kandleriana, risale al 1431 ed è stata elaborata da tal Ser Mariano da Siena come diario

²⁵ Alighieri (2014).

²⁶ Kandler (1866).

di viaggio verso la Terra Santa. Si ritrovano variegata descrizioni dei luoghi e popoli incontrati. Non senza meraviglia, egli appunta così a proposito del passaggio in Istria:

*A' dì 26 Aprile fummo in Istria nella città di Pola, nella quale trovammo un edificio simile al Colisèo di Roma, e molti altri nobili edifizii. Anco vi trovammo sì grande quantità di sepulcri, tutti d'un pezzo, ritratti in arche, che sarebbe incredibile a dire il numero di essi, con molte ossa dentro*²⁷.

Questa deposizione, risalente a un'epoca successiva rispetto alla possibile visita di Dante a Pola, conferma quanto addotto circa l'uso di seppellire sopra terra e coincide con la descrizione dell'ambientazione esposta nell'*Inferno*.

Un'altra testimonianza relativa a un'emanazione da parte del Consiglio di Pola, nel 1458, indica nello Statuto polesano il divieto «di commerciare con tali tombe o di adoperarle per fabbrica»²⁸. Il riferimento alle tombe del cimitero fa supporre che si fosse sviluppato un traffico illegale di questi monumenti, tale da indurre il legislatore a vietarne il commercio e la manomissione. Ciò è acclarato anche da altre fonti che ne menzionano le esportazioni in tutto l'alto Adriatico, fino all'Abruzzo.

Infine, una documentazione risalente alla metà del XVII secolo cita il vescovo Giacomo Filippo Tommasini²⁹, assegnatario della diocesi di Cittanova (dove morirà nel 1644) e annoverato tra i primi storici della letteratura italiana, essendosi occupato di opere erudite e della raccolta delle più illustri biografie di letterati. Secondo la fonte, nei suoi *Commentari* sull'Istria egli osserva che «fuori da Pola vi sono innumerevoli sepolcri, sparsi in vari luoghi, che attestano la grandezza di questa città»³⁰. Si tratta dell'ennesima riprova che dimostra l'esistenza e il mantenimento nei secoli di un cimitero a cielo aperto, spettacolare per la vista e per la peculiarità dell'usanza.

Se non vi è dubbio dell'esistenza del cimitero, la verosimiglianza della descrizione dantesca rende attendibile l'ipotesi che Dante conoscesse in modo diretto questi luoghi e possa averne tratto ispirazione letteraria. Infatti, ritornando ancora ai versi

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Semi (1992).

³⁰ Kandler (1866).

vv. 113-114, si ritrovano alcuni accenni alla toponomastica della costa istriano-dalmata che possono far supporre una presenza di Dante. Accanto al nome di Pola, il Poeta aggiunge per specificare meglio alcuni dettagli, resi nella parafrasi: «Pola, vicino al Carnaro che chiude l'Italia e bagna i suoi confini»³¹. Il nome 'Carnaro', diventato in epoca moderna Quarnaro o Quarnero, indicava allora una zona specifica che separa l'Istria dalle isole di Cherso e Lussino ed era una denominazione poco diffusa al di fuori del territorio specifico. Ciò farebbe ipotizzare da parte del poeta una dimestichezza significativa con la geografia della regione, che era comunemente indicata con il nome di Arsia, un fiume che scorre nei pressi di Albona, al di qua del golfo del Quarnero e del monte Maggiore, considerati i confini naturali d'Italia. L'indicazione del termine specifico del golfo non compare in altre opere dantesche e De Franceschi sostiene che l'uso di tale nome non può essere ritenuto un errore di intendimento:

Non si dica che Dante nominando il Carnaro abbia alluso all'Arsia, che in esso sfocia. Troppo precisa è la sua definizione, né egli poteva sostituire un golfo a un fiume.

E aggiunge:

La di lui esatta conoscenza del paese impressiona vivamente, in un tempo nel quale non esistevano moderni trattati e atlanti geografici, e le stesse carte nautiche più perfezionate non davano nessuna idea del paese retrostante alla costa, informemente delineata. Pola presso del Carnaro: due nomi allora oscuri o per lo meno insignificanti a chi non avesse veleggiato per l'alto Adriatico. Dante sapeva di trovare in Istria un grande numero di esuli fiorentini, amici e compagni di lotta e di sventura, datisi al commercio, alle cariche, agli impegni, alle speculazioni³².

Il critico Viviani pone questa parola nell'edizione della *Divina Commedia* secondo il codice Bartoliniano³³ del 1823 e lo commenta così:

Chiunque brami la proprietà della parola non leggerà mai Quarnaro, ma con la migliore parte dei testi Carnaro. Carnarium dissero i latini, il luogo dove si serbava la carne, e Carnarium in latino barbaro fu chiamato il cimitero, in quo humana corpora seu cadavera humo conduntur (Dufres, Gloss). Questo golfo può benissimo convenire a quel golfo vicino a Pola, chiamato da Pomponio Mela sinus Polaticus e da Plinio sinus Flanaticus, pericoloso a tal punto che ingoia gran parte dei naviganti che senza i debiti riguardi vogliono avventurarne il passaggio.

³¹ Alighieri (2016a).

³² Ziliotto (1948).

³³ Viviani, Torti, Arrivabene (1823).

*Dante deve aver sentito di vivo udito la parola Carnaro, così come Puola invece di Pola, come si legge in antiche edizioni della Divina Commedia e si pronuncia degli abitanti dell'agro polense*³⁴.

Pertanto, l'indicazione del nome preciso della zona farebbe ritenere ancora una volta che Dante abbia potuto conoscere da vicino la geografia del luogo e i toponimi usati proprio dagli abitanti dell'area.

Anche la rappresentazione riportata al Canto VIII dell'*Inferno*, riguardante il panorama visibile intorno alla città di Dite, ricorda qualcosa di molto simile al paesaggio circostante al cimitero di Pola. Si legge, infatti:

*Io dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè de l'alta torre,
li occhi nostri n'andar suso a la cima* 3

*per due fiammette che i vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno,
tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre.* 6

*E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;
dissi: «Questo che dice? e che risponde
quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?».* 9

*Ed elli a me: «Su per le sucide onde
già scorger puoi quello che s'aspetta,
se 'l fummo del pantan no'l ti nasconde»*³⁵. 12

Al v. 10 si nota il richiamo alle «sucide onde», ovvero alle esalazioni maleodoranti delle paludi che cingono le mura della città. In questa visione di Dite, si ritrova un elemento sgradito all'olfatto che Virgilio sottolinea, rendendo il racconto più realistico. Una citazione molto simile si ritrova anche nel Canto XI dell'*Inferno*, dove ancora una volta si fa riferimento a un olezzo ripugnante:

*In su l'estremità d'un'alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
venimmo sopra più crudele stipa;* 3

*e quivi, per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio* 6

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Alighieri (2016a).

*d'un grande avello, ov'i' vidi una scritta
che dicea: «Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin de la via dritta».* 9

*«Lo nostro scender conviene esser tardo,
sì che s'aùsi un poco in prima il senso
al tristo fiato; e poi no i fia riguardo»³⁶.* 12

Ai vv. 10-12 Virgilio suggerisce a Dante di attendere un po' prima di scendere nei cerchi del basso inferno, in modo che il loro olfatto possa abituarsi al cattivo odore. Si tratta di un espediente narrativo del racconto, che consente all'illustre guida di spiegare a Dante – e ai fruitori dell'opera – come sia strutturato il «doloroso regno». Tuttavia, la descrizione rimanda a una realtà effettivamente esistente nell'abitato polesano, dove, secondo le testimonianze del tempo, le acque stagnanti e maleodoranti producevano odori così sgradevoli da rendere molto spiacevole la vita quotidiana degli abitanti. Se Dante si è recato di persona a Pola, egli ha fatto senz'altro esperienza di questo contesto fetido, richiamato in più punti per aggiungere ulteriori elementi di colore alla rappresentazione dell'inferno.

Le significative congruenze fin qui illustrate possono, dunque, far propendere lo studioso verso la supposizione di un possibile passaggio di Dante in Istria. Alcune altre citazioni di luoghi specifici dell'area istriana sono ancora presenti nella *Divina Commedia* e valgono quali ulteriori riferimenti aggiuntivi a favore dell'ipotesi di una concreta presenza dantesca nei territori dell'alto Adriatico. Nel XXX Canto del *Purgatorio*, si fa riferimento ad alcuni luoghi del territorio goriziano. Si tratta di un breve passaggio in cui legge:

*Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi³⁷.* 87

La citazione relativa 'al dosso d'Italia' può essere attribuita ai monti delle Alpi Giulie, dove soffia la bora, vento che al tempo di Dante era indicato con il nome

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ Alighieri (2016b).

‘sclavon’, a partire forse da ‘schiavo’, termine con cui nel tardo impero si indicavano i servi provenienti dall’Illiria o dalla Dalmazia³⁸. Questo nome aveva assunto un senso estensivo e ben presto passerà a indicare anche i parlanti del ceppo slavo che si erano stabiliti al di là delle stesse Alpi Giulie, nelle praterie che si estendono in tutta l’Europa centro-orientale. Il cenno dantesco riprende così un termine comune con il quale si indicano etnie e identità estranee a quella italiana, con cui pure vi era un contatto nelle aree confinarie dell’entroterra.

I riferimenti nei trattati *De vulgari eloquentia* e *Convivio*

Una certa conoscenza della regione giuliana è ipotizzabile anche da qualche citazione presente in altre opere riguardo alle lingue dell’area alto-adriatica, che risentiva di cadenze e accenti dovuti a precedenti sostrati linguistici. In particolare, i trattati *De vulgari eloquentia* e *Convivio* offrono alcuni accenni linguistici relativi alle parlate alto-adriatiche che possono dimostrarne una cognizione diretta da parte di Dante.

Nella sua esposizione, il Sommo Poeta descrive il volgare illustre, cardinale e aulico che è parlato in ogni città dell’Italia, sottintendendo perciò che non esista un singolo canone linguistico appartenente a un particolare luogo, ma che ogni territorio presenti delle varietà municipali che possono essere oggetto di studio e comparazione. Dal momento che la finalità del *Convivio* è espositiva e non dimostrativa, la configurazione testuale riporta la progressione per blocchi testuali contraddistinti da segni discorsivi simili, con un uso massiccio di struttura a lista e una gamma poco variegata di connettivi logici³⁹.

Da un punto di vista letterario, la rappresentazione da parte del Dante studioso delle varietà volgari richiama un’identificazione lingua/patria già avviata nel *Convivio*:

³⁸ Stocchi (2014).

³⁹ Mazzucchi (2020).

il discorso linguistico prende nell'enunciazione del poeta un carattere risolutamente etico e civile. La confusione delle lingue ricorda metaforicamente il disordine politico, in opposizione all'ordine divino. Individuando i quattordici volgari maggioritari e, da questi, altrettanti volgari municipali e varianti all'interno della stessa città, Dante cerca, come afferma Ferrara, di «fissare un volgare comune, 'italiano', a tutta la penisola, che collimerebbe, se non politicamente, almeno linguisticamente con una sorta di unità, una lingua al di sopra dei molteplici volgari municipali appare come congetturabile»⁴⁰.

L'attenta disamina delle specificità linguistiche locali dei territori dove vi siano parlanti dell'italiano giunge anche ai territori alto-adriatici. Questa porzione di terra rappresentava un'area culturalmente e storicamente vicina al resto d'Italia, anche per i numerosi contatti con la Repubblica di Venezia e gli altri territori della costa orientale che si affacciavano sull'Adriatico.

A tal proposito, nel *De vulgari eloquentia* si legge:

*6. Post hos Aquilegienses, et Ystrianos cribremus, qui Ces fas-tu? crudeliter accentuando eructant. Cumque hiis montaninas omnes et rusticanas loquelas eicimus, que semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Casentinenses et Fractenses*⁴¹.

Dante cita la pronuncia friulana e quella istriana, sottolineando l'accento aspro e duro delle parlate adriatiche, così come accertato più tardi dal linguista Pellegrini⁴². Egli accomuna sotto un unico blasone la parlata furlana, degli *Aquilegienses* e quella degli *Ystrianos*, la parlata istriana, per affermare la distanza di questi volgari e altri dalla 'lingua più decorosa d'Italia, la lingua illustre'⁴³, al pari di altre varietà diffuse ai confini dell'Italia, come a Trento, Torino e Alessandria. Se Dante attribuisce le

⁴⁰ Ferrara (2016).

⁴¹ Alighieri (2011): «[6] Dopo questi setacciamo via aquileiesi e istriani, i quali prorompono in un rozzo *Ces fas-tu?* E assieme a queste buttiamo via tutte le parlate montanare e rustiche, che all'orecchio dei cittadini stridono per la deformità dell'accento, come quelle del Casentino e della Fratta».

⁴² Pellegrini (1962). Cfr. Pellegrini (1965)

⁴³ Alighieri (2011)

inflessioni aspre del volgare alla regione istriana è, come argomentato da Pellegrini⁴⁴, a causa del fatto che tutta la zona d'entroterra tra il fiume Timavo e la città di Trieste era talvolta indicata, in modo sommario, con il nome di Istria, a causa dell'indeterminatezza toponomastica.

Un altro passaggio del trattato cita la differenza tra le varietà linguistiche dell'Italia e, anche in questo caso, tra i vari esempi, insieme al confronto tra le parlate di Lombardi, Trevigiani e Veneti, egli riferisce anche di una distinzione tra aquileiese (cioè friulano) e istriano:

[5] *Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia et Ianuensis Marchia; sinistri autem pars Apulie, Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Istria non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tirreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt, vel ad dextram Ytaliam sociande.* [6] *In utroque quidem duorum laterum, et hiis que secuntur ad ea, lingue hominum variantur; ut lingua Sicularum cum Apulis, Apulorum cum Romanis, Romanorum cum Spoletanis, horum cum Tuscis, Tuscorum cum Ianuensibus, Ianuensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitanis, horum cum Romandiolis, Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, horum cum Aquilegiensibus, et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus*⁴⁵.

Dante si riferisce agli 'Aquileiesi' in quanto appartenenti al ducato del Friuli, dal nome dell'antica colonia romana (*Forum Iulii*), corrispondente all'odierna Cividale che dal 1077 era sottoposta al dominio territoriale del patriarcato di Aquileia. La denominazione usata richiama la marginalità dei territori rispetto all'Italia, che non è solo tale in senso strettamente geografico ma anche geopolitico, dal momento che si

⁴⁴ Pellegrini (1962)

⁴⁵ *Ivi*: «[5] E le regioni della parte destra sono l'Apulia, ma non tutta, Roma, il Ducato, la Toscana e la Marca Genovese; quelle della parte sinistra sono una parte dell'Apulia, la Marca Anconetana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trevigiana con Venezia. Il Friuli e l'Istria, poi, non possono appartenere che all'Italia di sinistra; né le isole del Mar Tirreno, cioè la Sicilia e la Sardegna, possono appartenere se non all'Italia di destra, o piuttosto sono da associare alla parte di destra. [6] In ognuna delle due parti, e nelle ulteriori divisioni che ne conseguono, le lingue degli abitanti variano: così i siciliani parlano diversamente dagli apuli, gli apuli dai romani, i romani dagli spoletini, questi dai toscani, i toscani dai genovesi, i genovesi dai sardi; e così i calabresi dagli anconetani, questi dai romagnoli, i romagnoli dai lombardi, i lombardi dai trevigiani e dai veneziani, questi dagli aquileiesi e questi ultimi dagli istriani. E su ciò pensiamo che nessun italiano dissenta da noi».

riferisce a un collegamento con l'Impero tedesco. Nel caso della citazione dell'Istria, Dante rievoca l'antica 'regio Histria' romana, impiegando la denominazione che richiama il diritto imperiale. Pertanto, la distinzione in due *regiones* di Friuli e Istria sussiste per Dante su base geopolitica, sia in termini di diritto feudale sia di fatto (essendo l'Istria allora sottoposta al dominio veneziano).

Paragonando le due parlate, l'Alighieri sottolinea le discrepanze e il contrasto dei suoni rispetto al volgare dell'Italia centrale. Egli vuole mettere in risalto anche le differenziazioni degli altri territori più distanti e disomogenei, a sostegno della tesi secondo la quale gli italiani parlano con influssi distinti non solo tra regione e regione, ma perfino tra città e città, tra quartiere e quartiere di una stessa città. Ad esempio: «Et quod mirabilius est, sub eadem civilitate morantes, ut Bononienses Burgi Sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris»⁴⁶.

Le indicazioni linguistiche che l'autore attribuisce ai parlanti del volgare risultano esaminate con una finezza che difficilmente può derivare da una conoscenza superficiale delle loro caratteristiche. Non convince l'ipotesi che egli abbia lavorato su un'opera di tale importanza con elementi trasmessi per sentito dire, né – nel caso delle parlate alto-adriatiche – che abbia potuto intercettare la sonorità da qualche friulano o istriano incontrato a Venezia o all'università di Padova⁴⁷, oppure per il tramite di marinai, pellegrini o altri soggetti che transitavano per l'Italia e con cui avrebbe potuto interloquire. Con buone probabilità l'impressione acustica e l'aspra accentuazione sarebbero state colte dal poeta direttamente nel luogo di espressione. Ciò è avvalorato anche dalla storicizzazione dei trattati *De vulgari eloquentia* e *Convivio*, nei quali gli studiosi ravvisano unanimemente riferimenti precisi alla vita di Dante, che diventano

⁴⁶ *Ibidem*: «[4] ...e, infine, ciò che è più stupefacente, residenti sotto il medesimo reggimento cittadino, come i bolognesi di Borgo San Felice e i bolognesi di Strada Maggiore».

⁴⁷ L'università di Padova nasceva nel 1222 come *Universitas artistarum* e raccoglieva studenti provenienti da tutta l'area adriatica.

parte integrante dei progetti e delle opere alle quali egli si dedica e che rievocano la sua condizione storica di esule.

Nel trattato latino, citando Ovidio, Dante afferma che l'esilio ha fatto sì che si muova nel mondo come un pesce nell'acqua e che, fermo restando l'attaccamento spontaneo alla sua patria, quest'esperienza, congiunta allo studio gli ha permesso di rivedere le sue convinzioni di un tempo e di comprendere che esistono luoghi e lingue migliori dei propri, ossia più piacevoli e utili. Nel trattato in volgare, confessa che l'esilio da Firenze – dove pure desidera tornare con tutto sé stesso – lo ha trasformato in un pellegrino; lo ha costretto a percorrere quasi tutte le regioni della penisola italiana (un'esagerazione, beninteso), simile a un mendicante che mostri suo malgrado la 'piaga' che la Fortuna gli ha inflitto facendone il bersaglio dello scherno altrui, che colpisce la sua persona non meno della sua produzione letteraria, passata e futura⁴⁸.

Nei due trattati si ritrovano accenni all'esperienza concreta di esule di Dante e si ravvisa, come tratto distintivo della scrittura dantesca in questa fase, un'abilità nel mescolare elaborazione filosofica e vissuto. Non sembra insolito che i due testi, scritti negli anni dell'esilio – coincidenti con una possibile visita di Dante a Pola –, riportino riferimenti circostanziati di realtà verificate direttamente.

L'autore stesso riporta nel *Convivio* il suo girovagare a nord-est per raccogliere informazioni sull'italiano parlato e sui vari dialetti.

[4] Poi che fu piacere delli cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno – nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato –, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. [5] Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito a li occhi a molti che forsechè per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato, nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare⁴⁹.

Il periodo di stesura di questo celebre passo, a giudizio dei più autorevoli critici, corrisponde agli anni tra il 1306 e il 1308, periodo che, come si è visto, potrebbe corrispondere pienamente a una visita dell'Istria da parte del Poeta. Come affermano

⁴⁸ Brillì e Milani (2021). Cfr. Faini (2010).

⁴⁹ Alighieri (2014).

Brilli e Milani⁵⁰, la verità dei ricordi danteschi in sede biografica è indiscutibile e le esperienze concrete sono funzionali a delineare i suoi progetti letterari. Il legame tra vissuto e testo, tra vita e opere è profondo e di natura strutturale⁵¹ e le opere si fanno carico del compito di riscattare il vissuto trasformandole in fonte di conoscenza diffusa e riconoscimento sociale. In modo sotterraneo, Dante propone al lettore un patto, quello di essere creduto nella sua narrazione filosofica o linguistica per percorrere insieme un cammino attraverso l'essenza stessa della vita. La dimensione autobiografica dipende da questa testualizzazione, che dà piena legittimazione all'autore e all'opera.

Le relazioni alto-adriatiche

A sostegno di un possibile passaggio concreto di Dante a Pola, si ravvisano alcuni altri elementi storici di rilievo che si intrecciano con la vita del Sommo.

Il primo di questi è rappresentato dal legame antico e solido tra Pola e Ravenna. Qui il Poeta vive alla corte di Guido Novello, probabilmente tra il 1317 e il 1320, anno della morte (come Cecco d'Ascoli rileva nel suo poema *L'Acerba*⁵²). D'altronde, che Dante visse a Ravenna già nel 1317 è stato affermato già dal critico Ricci⁵³, che ha sostenuto inoltre che Dante insegnasse retorica volgare nello studio di Ravenna e che l'opera *De vulgari eloquentia* non fosse altro che il riassunto delle sue prelezioni. Più recentemente Casadei ha affermato che una serie di indizi «spinge a collocare tra la seconda metà del 1318 e la prima metà (o al massimo l'autunno) del '19 l'arrivo di Dante e dei figli Iacopo e Pietro a Ravenna»⁵⁴, in un periodo leggermente successivo a

⁵⁰ Brilli e Milano (2021).

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Ricci (1891).

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Casadei (2019).

quanto ritenuto finora. Dell'ambiente ravennate ha scritto minuziosamente Petoletti in un prezioso saggio⁵⁵ che restituisce un ritratto anche della società del tempo.

Tuttavia, in un'opera recente sulla vita di Dante, Pellegrini⁵⁶ invita a una certa cautela nello stabilire un contatto diretto tra descrizione poetica e visione letteraria, richiamandosi a sua volta allo stesso Contini⁵⁷, sempre prudente a riguardo. Il motivo della circospezione va rintracciata, nel caso della visita a Pola di Dante, in alcuni documenti che indicano, soprattutto dopo i bandi del 1302, la presenza di molti Fiorentini in Friuli, a Trieste e nell'Istria che si dedicano al commercio e al prestito di denaro, come dimostrato sia da De Franceschi⁵⁸ sia da altri studi più recenti⁵⁹.

Tra questi personaggi figura un personaggio molto vicino all'ambiente degli esuli fiorentini, di nome Monfiorito da Coderta, podestà di Firenze nei primi mesi del 1299 (fino a maggio). Egli, condannato per corruzione e incarcerato, riesce a fuggire e nel 1305 diventa potestà di Pola, proprio negli anni coincidenti all'ipotetica visita di Dante. Secondo Pellegrini, questa figura può aver assunto la funzione di testimone diretto dell'Istria per il poeta, che non sarebbe mai passato per Pola. Ma a parere di chi scrive, costui poteva rappresentare, tanto più per le comuni tristi vicende dell'esilio, un punto di riferimento prezioso e concreto in una terra sconosciuta proprio in occasione di un soggiorno di Dante: con la scusa di andare a trovare l'amico, avrebbe potuto visitare l'Istria per scoprire di persona il territorio e le peculiarità locali.

Del resto, il peregrinare di Dante è attestato circa tra 1304 e 1308, anni coincidenti con la presenza di Monfiorito a Pola. In quel periodo il poeta, per sua stessa ammissione, percorre una parte significativa delle terre in cui si parlano i volgari italiani, girovagando tra le corti non ostili. Come scrive Sabrina Ferrara, le parole usate

⁵⁵ Petoletti (2018).

⁵⁶ Pellegrini (2021).

⁵⁷ Contini (1976).

⁵⁸ De Franceschi (1939).

⁵⁹ Figliuolo e Pinto (2010).

da Dante all'inizio del *Convivio* riportano l'immagine di un uomo afflitto ingiustamente dalla pena dell'esilio.

Viene riproposta, sotto la forma avverbiale 'ingiustamente', la nozione di ingiustizia la cui primitiva elaborazione risale all'epistola II ai conti di Romena che viene recuperata nella sua costruzione esistenziale, e sempre incorporata alla nozione di esilio, e a sua volta esplicitata dal lessema 'peregrino': se nel contesto il termine indica una delle situazioni vissute dal proscritto, quella dell'errare, degli spostamenti di città in città, di corte in corte alla ricerca di un rifugio, non annulla per questo la polisemia che gli è propria e che l'etimologia latina riporta a cui che 'esce dalla città'. Il mezzo lessicale scelto da Dante comunica così ai suoi lettori la propria condizione avvertita come costitutiva, quella non solo, concreta, di un uomo privato temporaneamente, della propria patria, ma quella, esistenziale, di uno straniero ovunque, di un individuo che, insieme alla propria città, ha perduto la propria identità civile⁶⁰.

Infatti, fuori dalla sua veste poetica, Dante è costretto all'esperienza dell'esilio e giunge, tra le altre, alla corte di Enrico II, conte di Gorizia e possessore anche dei feudi di Tolmino, Postumia, Cirknica, facenti parte del Carso. Anche di questa visita ci sono testimonianze significative che potrebbero indicare una presenza di Dante sul territorio.

Inoltre, la relazione tra Pola e Ravenna era favorita dai frequentissimi collegamenti via mare che da secoli univano le due sponde dell'Adriatico, per la facilità della navigazione che si rivelavano in connessioni commerciali, culturali e linguistiche. Tale vicinanza si era manifestata chiaramente anche dal punto di vista amministrativo e religioso ancora nel XIV secolo. A titolo esemplificativo, le ricerche del Benussi⁶¹ hanno dimostrato che quando il Cristianesimo diventa religione di Stato, dalla fine del IV secolo (nel 380 con l'editto di Tessalonica), i vescovi assumono progressivamente una certa rilevanza e autorità anche nelle questioni civili, sorvegliando il governo e la vita municipale in nome del sovrano di turno. Ciò è comprovato dal fatto che i sudditi, visto l'ascendente del vescovo, preferiscono cercare giustizia nei tribunali vescovili, la cui importanza era stata accresciuta dall'imperatore Giustiniano.

⁶⁰ Ferrara (2016).

⁶¹ Benussi (1897).

Per quanto riguarda l'Istria, al tempo dei Bizantini il maestro dei militi polense era stato subordinato all'esarca ravennate e Giustiniano aveva conferito all'arcivescovo di Ravenna la tutela sul municipio di Pola, insieme al diritto di giudicare in appello nelle sentenze pronunciate dai giudici. Perciò, quando san Massimiano, nativo polesano, viene nominato arcivescovo di Ravenna circa nel 550 d.C., per il fortissimo legame che aveva mantenuto con la terra natia fa costruire a Pola la basilica di Santa Maria Formosa e la dota, insieme al convento annesso dedicato a Sant'Andrea, di molti possedimenti. Questa soggezione di Pola a Ravenna durerà fino al 1331, anno in cui passa sotto il dominio veneto; tant'è vero che nel rispettivo atto di donazione delle strutture, si revoca espressamente la dipendenza della città adriatica dalla curia ravennate⁶².

Anche secondo altre e numerose testimonianze storiche, per tutto il XII secolo e a seguire, la relazione tra la Pola e Ravenna è viva e feconda ed è garantita da connessioni quotidiane, diffuse anche nella popolazione.

Infine, un altro elemento che potrebbe provare la presenza di Dante a Pola è rappresentato da un documento parentino, datato 4 ottobre 1308 e scoperto dal De Franceschi, relativamente a una sentenza emessa contro un pescatore abusivo, in cui si afferma la presenza di un tale 'Dante'⁶³. Alcuni critici la considerano una citazione significativa della visita del Sommo Poeta in terra istriana, anche se, a parere di chi scrive, si tratta di una testimonianza troppo debole e incerta per essere ritenuta fondante in qualità di prova del suo passaggio.

In ogni caso, complessivamente le menzioni dantesche che sono state analizzate fin qui sono già state ritenute dalle tradizioni locali soddisfacenti per attestare una conoscenza comprovata dell'Istria da parte di Dante. Chiaramente va precisato, riprendendo Rossi,

[che] il confine fra storia e leggenda è davvero labile. È esperienza comune la ricezione, la produzione, la propalazione di racconti riferiti a persone celebri e no con incrementi,

⁶² Kandler (1866).

⁶³ Enciclopedia Treccani (2019).

sottrazioni, sostituzioni e varianti di ogni tipo [...]. Si tratta di un processo mitopoietico del quale è difficile accertare la genesi, così come è quasi impossibile verificare la fondatezza dell'evento, della frase, dei personaggi coinvolti, ecc. Resta il fatto che di un aneddoto conta soprattutto l'efficacia descrittiva, indipendentemente dalla sua fondatezza storica⁶⁴.

L'uso di Dante in Istria

Le fonti che dimostrano la presenza di Dante sono state esibite con orgoglio sui territori di riferimento e hanno assunto, nella Venezia Giulia, una valenza significativa a conferma della propria importanza. Di certo, il prestigio e la grandezza del Sommo Poeta si manifestano in molti luoghi, perché «la personalità di Dante sovrasta con la sua statura i secoli»⁶⁵ e ciò avviene anche a Pola. La città, ricca di simboli meravigliosi del passaggio dei romani, ha recepito il riferimento dantesco come conferma della propria appartenenza alla tradizione e alla cultura italiana, e più tardi anche come legittimazione dell'irredentismo italiano. «Dal Muzio ai giorni nostri, questi versi sono stati ripetuti a vaticinio, a conforto, ad orgoglio, a protesta»⁶⁶, afferma Ziliotto e sono ritenuti da un celebre dalmata, Nicolò Tommaseo⁶⁷, ancora riduttivi della dimensione territoriale di italianità, vedendo egli escluse le isole della Dalmazia.

[La Dalmazia] è terra italiana per lo meno quanto il Tirolo, certo più di Trieste, e più di Torino. [...] Dante dice che il Quarnaro Italia chiude... Dante m'esilia me, il disgraziato. Iddio gli perdoni: e' non sapeva quello che si facesse⁶⁸.

Nell'Ottocento infiammato dai nazionalismi e dalle rivendicazioni etniche, le terre irredente dell'alto Adriatico si fanno forti delle citazioni letterarie per rivendicare la propria appartenenza al territorio italiano, coniugando insieme gli inequivocabili

⁶⁴ Rossi (2018).

⁶⁵ Curtius (1992).

⁶⁶ Ziliotto (1948).

⁶⁷ Tommaseo (1865).

⁶⁸ Trompeo (1958).

elementi di dominazione veneziana, di contatto con gli intellettuali italiani e dell'italiano come lingua d'uso comune. Come ha scritto Ziliotto:

...ma di quelle stesse terre e città a cui Dante è meno arcigno nessuna più della Venezia Giulia può chiedere alla Divina Commedia il responso sulle ragioni della propria missione. Essere confine dell'Italia importa oggi più che mai per segnare il limite fra oriente ed occidente, far da antemurale della sfolgorante civiltà irradiata da Roma, da Firenze, da Venezia, contro una civiltà diversa e disforme, che dovunque possa sfociare e comunque venir giudicata, è in antitesi con la civiltà europea e minaccia di sommergerla⁶⁹.

Nell'ottica di Ziliotto, quindi, nel contrasto tra civiltà che avviene nei decenni in cui scrive, la volontà di restare strettamente collegati all'epoca romana e veneta è fondamentale per indicare una meta alle nuove generazioni, nella piena consapevolezza delle proprie origini. Così, se da un lato emerge subito il legame con il Poeta per il riferimento letterario, dall'altro vi è l'indicazione a una più vasta tradizione del culto dantesco nella Venezia Giulia, che coincide in buona parte con la storia del sentimento nazionale e delle aspirazioni irredentistiche giuliane. In questo senso, le tradizioni sulla presenza di Dante, i dantisti e i dantofili nati e operanti anche sul territorio presentano una documentazione eccellente dell'accezione politico-culturale assunto dalla figura dantesca, che la studiosa Fenu ha definito il 'fattore Dante'⁷⁰. Del resto, la tradizione locale annovera in più leggende il suo passaggio, che è stata richiamato anche nei versi di autori come Riccardo Pitteri, Filippo Zamboni, Quarantotti Gambini.

La fortuna di Dante in Istria prosegue, come sostiene Barozzi⁷¹, grazie alle fiorenti relazioni intessute con Venezia e i frequenti contatti degli studiosi istriani con i centri umanistici e universitari di Padova, Bologna, Firenze. In questi luoghi, l'attenzione per la *Divina Commedia* e le tracce del passaggio di Dante stesso rendono ancora più diffuse e conosciute le opere dantesche. Gli studiosi istriani e dalmati hanno dato vita a una fiorentissima critica letteraria ed esegesi dei testi di Dante⁷², che occupa il primo

⁶⁹ Ziliotto (1948).

⁷⁰ Fenu (2017).

⁷¹ Barozzi (1865).

⁷² Cfr. Semi (1992).

posto tra gli autori più studiati. Basti ricordare il dalmata Antonio Lubin, che negli ultimi decenni dell'800 ha offerto alla critica un criterio rigoroso, quasi scientifico, per procedere alla sua interpretazione, ponendo come base l'applicazione ortodossa di sette regole, di cui la prima è «spiegare Dante con Dante»⁷³.

Ricordando, tra l'altro, che egli non smette di comunicare al lettore attraverso le opere, gli studi danteschi continuano a essere ancora oggi approfonditi in tutto il mondo. Ne scrive Malato:

*Ed è qui uno degli aspetti tuttora più affascinanti dello studio di Dante, che riserva ancora, dopo settecento anni di studi pressoché ininterrotti, di esplorazione in lungo e in largo dell'opera sua, la sorpresa di angolature nuove di ricerca, di segnali e messaggi più o meno rilevanti sapientemente nascosti nelle pieghe del dettato poetico, rimasti oscuri o comunque non colti, o non compiutamente colti, se non invece insospettati, nella loro effettiva valenza di 'comunicazione' che l'autore intendeva trasmettere ai suoi lettori*⁷⁴.

La devozione dantesca in Istria viene insegnata lungo i secoli partendo proprio dai testi. Marcello Bogneri afferma che per tutto il Novecento:

*il culto del Poeta nella nostra città [Pola] era insegnato ai bambini sin dalle scuole elementari per l'attestazione dell'italianità di Pola lasciata nel nono Canto dell'Inferno documentandone così nei secoli la nazionalità*⁷⁵.

L'attenzione per Dante costituisce anche la forza motrice del sentimento irredentistico dell'Istria, come già approfondito altrove⁷⁶. Nel suo nome si nutrivano le aspirazioni istriane e dalmate, che erano attente a qualsiasi segno che lo ricordasse. A ciò gli abitanti della Venezia Giulia aggiungevano un carattere patriottico unitario e antiaustriaco, motivo per cui le autorità asburgiche limitavano le manifestazioni dantesche solo all'ambito locale e a incontri esclusivamente culturali, vigilando sul fatto che non assumessero una connotazione politica. Come scrive Morosini:

Ma l'amoroso culto che sempre porta a Dante, l'autor mio prediletto sin dalla scuola, mi conforta nel pensiero di non aver forse demeritato della patria avendo pertrattata una questione che da molti anni non fu dibattuta dai miei concittadini.

⁷³ Piras (2016).

⁷⁴ Malato (2020).

⁷⁵ Bogneri (1993).

⁷⁶ Conti (2020).

Dicono che una nazione che manca di celebrità viventi si pasce con maggior avidità delle glorie del passato, ma ciò non vale per lo studio di Dante. Leggerlo è un dovere, rileggerlo è un bisogno, sentirlo è presagio di grandezza, disse il Tommaseo, e veramente più grande fu la patria di lui, quando attese con maggior zelo allo studio del suo Poema. In Dante c'è la storia che ci è maestra alla vita⁷⁷.

L'affezione degli istriani per Dante è testimoniata ancora dalla vitalità della Società Dante Alighieri, diffusa nel dopoguerra dagli istriani emigrati in America latina. Essi ne hanno trasmesso l'attaccamento ai propri giovani, i quali continuano a studiarlo quindi anche al di fuori dei confini italiani, preservandone una memoria che si trasmette di generazione in generazione. Per tale sentimento di ammirazione e identificazione della propria identità che è capace di suscitare, Dante è tuttora considerato in Istria il principale autore baluardo dell'italianità, custode della sua civiltà e dei suoi valori.

Caterina Conti

caterina_conti@libero.it

⁷⁷ Morosini (1900).

Riferimenti bibliografici

Alighieri (2011)

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, edizione diretta da Marco Santagata a cura di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni, Milano, Mondadori, 2011.

Alighieri (2014)

Dante, *Convivio*, edizione diretta da Marco Santagata a cura di Gianfranco Fioravanti, Claudio Giunta, Diego Quaglioni, Claudia Villa, Gabriella Albanese, Milano, Mondadori, 2014.

Alighieri (2016a)

Dante Alighieri, *Divina Commedia. Inferno*, a cura di Giorgio Inglese, Roma, Carocci Editore, 2016.

Alighieri (2016b)

Dante Alighieri, *Divina Commedia. Purgatorio*, a cura di Giorgio Inglese, Roma, Carocci Editore, 2016.

Aubel (1934)

Enrico Aubel, *Il culto di Dante nelle terre redente* in «La Porta Orientale», Trieste, IV (1934), n. 2.

Babudri (1921)

Francesco Babudri, *Terzine dantesche nella bocca del popolo giuliano* in «L'Era Nuova», Trieste, settembre 1921.

Balbo (1853)

Cesare Balbo, *Vita di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1853.

Barozzi (1865)

Niccolò Barozzi, *I codici di Dante Alighieri in Venezia*, 1865,

<<https://ia802705.us.archive.org/30/items/icodicididantea00greggoog/icodicididantea00greggoog.pdf>> (Ultima consultazione 7/9/2021).

Bassermann (2012)

Alfred Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, Firenze, Nabu Press, 2012 (I edizione Zanichelli, 1902).

Bennati (s.d.)

Giovanni Bennati, *Dante Alighieri*, Capodistria.

Benussi (1897)

Bernardo Benussi, *Nel Medioevo – Pagine di storia istriana*, Parenzo, Coana, 1897.

Besso (1912)

Marco Besso, *La fortuna di Dante fuori dall'Italia. Con tre bibliografie e 70 illustrazioni fuori testo*, Roma, Tipografia del Senato, 1912.

Bianchi (1844)

Giuseppe Bianchi, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino durante il patriarcato di Pagano Della Torre e documenti per la storia del Friuli, dal 1317 al 1332*, Udine, Turchetto, 1844.

Bogneri (1993)

Marcello Bogneri, *Il culto di Dante a Pola nell'ultimo secolo. Raccolta di documenti e resoconti d'epoca*, Trieste, Zenit, 1993.

Casadei (2019)

Alberto Casadei, *Dante. Altri accertamenti e punti critici*, Milano, Franco Angeli, 2019.

Cavalieri (1865)

Angelo Cavalieri, *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865.

Cesca (1880)

Giovanni Cesca, *Documenti riguardanti i fiorentini nell'Istria nel secolo XIV, tratti dal R. Archivio generale di Stato in Firenze*, «La Provincia dell'Istria», Capodistria, XIV (1880), n. 12.

Conti (2020)

Caterina Conti, *Il classico nella radiofonia: la Divina Commedia a Radio Trieste* in «Kepos», 1 (2020)

<http://www.keposrivista.it/wp-content/uploads/2020/01/04_Conti.pdf> (Ultima consultazione 7/9/2021).

Contini (1976)

Gianfranco Contini, *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976.

Curtius (1992)

Ernst Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

Curto (1907)

Girolamo Curto, *Visite a Dante*, «Il Palvese», Trieste, 1907, n. 14 e 49.

De Combi (1865)

Francesco De Combi, *Celebrando nel maggio 1865 la città di Capodistria – il sesto centenario dell'altissimo poeta Dante Alighieri*, Capodistria, Tondelli, 1865.

De Franceschi (1910)

Camillo De Franceschi, *Fu Dante a Pola?* in «Giornale dantesco», XIV, Firenze, 1906.

De Franceschi (1933)

Camillo De Franceschi, *Dante e Pola*, Parenzo, Coana e figli, 1933.

De Franceschi (1939)

Camillo De Franceschi, *Esuli fiorentini della compagnia di Dante mercanti e prestatori a Trieste e in Istria* in «Archivio Veneto», 45-46 (1939), pp. 83-178.

Dorigo (2020)

Ermes Dorigo, *I codici della Divina Commedia in Friuli*, 2020,

[www.archiviodiocesano.it/wp-](http://www.archiviodiocesano.it/wp-content/uploads/sites/20/Dorigo_codici_Divina_commedia.pdf)

[content/uploads/sites/20/Dorigo_codici_Divina_commedia.pdf](http://www.archiviodiocesano.it/wp-content/uploads/sites/20/Dorigo_codici_Divina_commedia.pdf)> (Ultima consultazione 7/9/2021).

Enciclopedia Treccani (2019)

Enciclopedia Treccani,

https://www.treccani.it/enciclopedia/friuli_%28Enciclopedia-Dantesca%29/>

(Ultima consultazione 7/9/2021).

Faini (2010)

Enrico Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010.

Falce (1932)

Antonio Falce, *Colonie mercantili toscane in Venezia Giulia nei tempi di Dante* in «Riviste storiche degli Archivi toscani», IV, Firenze, 1932.

Fenu (2017)

Cristina Fenu, *1865: i seicento anni di Dante, la raccolta patria di Trieste e la Commedia secondo Filippo Zamboni* in Joanna Szymanowska e Izabela Napiórkowska (a cura di), *Il Dante dei moderni. La Commedia dall'Ottocento a oggi*, Vicchio (FI), Logisma Editore, 2017.

Ferrara (2016)

Sabrina Ferrara, *La parola dell'esilio. Autore e lettori nelle opere di Dante in esilio*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2016.

Ferroni (2019)

Giulio Ferroni, *L'Italia di Dante. Viaggio nel paese della Commedia*, Milano, La nave di Teseo, 2019.

Figliuolo e Pinto (2010)

Bruno Figliuolo e Giuliano Pinto (a cura di), *I Toscani nel patriarcato di Aquileia in età medievale, Atti del convegno, Udine, 19-21 giugno 2008*, Udine, Selekt, 2010.

Foscolo (1985)

Ugo Foscolo, *Poesie e carmi. Poesie – Dei sepolcri – Poesie postume – le Grazie*, a cura di Francesco Pagliai, Gianfranco Folenza, Mario Scotti, Firenze, Felice le Monnier, 1985.

Frapporti (1869)

Giuseppe Frapponi, *Dell'allegoria che sta in capo alla Divina Commedia* in «Atti dell'i.r. Ginnasio di Capodistria», 1869, pp. 28-40.

Gentile (1928)

Attilio Gentile, *Dante irredentista* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1928.

Gregoretto (1862)

Francesco Gregoretto, *Intorno al merito di dover esser riferito alla splendida edizione della Divina Commedia di Dante Alighieri or ora procurata dal prof. Carlo Witte in Berlino. Lettera critica*, Venezia, Longo, 1862.

Inglese (2015)

Giorgio Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma, Carocci, 2015.

Ive (1879)

Antonio Ive, *D'un codice dantesco scritto in Istria* in «La Provincia dell'Istria», Capodistria, XIII (1879), n. 16.

Kandler (1866)

Pietro Kandler, *Componenti di prosa e poesia relativi a Dante Allighieri, e in onore di esso*, Trieste, Tipografia Coen, 1866.

Malato (2020)

Enrico Malato, *Nuovi studi su Dante. «Lecturae Dantis», note e chiose dantesche*, Bertinello Artigrafiche, Cittadella (PD), 2020.

Mazzucchi (2020)

Andrea Mazzucchi, *Convivio* in Roberto Rea e Justin Steinberg (a cura di), *Dante*, Roma, Carocci, 2020.

Morosini (1900)

Giovanni Morosini, *La leggenda di Dante nella Regione Giulia*, Trieste, Società di Minerva, 1900.

Morpurgo (1921)

Salomone Morpurgo, *Dante e la Venezia Giulia* in «La Lettura», Milano, 1° settembre 1921.

Nardi (1942)

Bruno Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1942.

Pasini (1922)

Ferdinando Pasini, *La fortuna di Dante* in «Il Secolo», Milano, 9 gennaio 1922.

Pasini (1929)

Ferdinando Pasini, *Vita attiva e vita contemplativa in Dante* in «Giornale storico letterario italiano», Torino, 1929, pp. 892ss.

Pellegrini (2021)

Paolo Pellegrini, *Dante Alighieri. Una vita*, Torino, Einaudi, 2021.

Pellegrini (1962)

Silvio Pellegrini, *Saggi di filologia italiana*, Bari, Adriana editrice, 1962.

Pellegrini (1965)

Silvio Pellegrini, *Çe fastu* in «Studi medievali», s. 3, VI (1965).

Petoletti (2018)

Marco Petoletti, *L'ambiente ravennate* in Luca Azzetta e Andrea Mazzucchi (a cura di), *Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici, libri e lettori nel XIV secolo. Atti del Convegno internazionale di Roma 7-9 novembre 2016*, Roma, Salerno Editrice, 2018.

Piras (2016)

Tiziana Piras, *Antonio Lubín e le polemiche suscitate dal suo commento alla Divina Commedia* in Giorgio Baroni e Cristina Benussi (a cura di), *Letteratura dalmata. Atti del convegno internazionale, Trieste 27-28 febbraio 2015*, Pisa-Roma, Serra, 2016.

Pitteri (1908)

Riccardo Pitteri, *Per l'ampolla di Trieste su la tomba di Dante*, Roma, 1908.

Puecher (1918)

Tullio Puecher, *Vita di Dante Alighieri*, Trieste, Susmel, 1918.

Quarantotti Gambini (1908)

Pier Antonio Quarantotti Gambini, *Sonetti istriani: 1903-1907*, Parenzo, Coana, 1908.

Ricci (1891)

Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, Hoepli, 1891.

Rossi (2018)

Luca Carlo Rossi, *Aneddotica dantesca, tra storia e leggenda: la produzione, la circolazione, la ricezione dei testi* in *Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici, libri e lettori nel XIV secolo. Atti del Convegno internazionale di Roma 7-9 novembre 2016*, Roma, Salerno Editrice, 2018.

Salata (1934)

Francesco Salata, *Per il ritorno in Italia di un codice istriano della Divina Commedia*, Venezia, Ferrari, 1934.

Semi (1992)

Francesco Semi, *Istria e Dalmazia uomini e tempi. Dalmazia: le figure più rappresentative della civiltà dalmata nei diversi momenti della storia*, a cura dell'IRCI (Istituto Regionale per la cultura istriana), Udine, Del Bianco, 1992.

Stocchi (2014)

Sergio Stocchi, *Da schiavo a ciao: così nacque il saluto in*
<<https://www.rivistaetnie.com/da-schiavo-ciao-cosi-nacque-il-saluto/>> (Ultima consultazione 7/9/2021).

Tavoni (2020)

Mirko Tavoni, *De vulgari eloquentia* in Roberto Rea e Justin Steinberg (a cura di), *Dante*, Roma, Carocci, 2020.

Tedeschi (1867)

Paolo Tedeschi, *Due passi di Dante*, Trieste, 1867.

Tedeschi (1887)

Paolo Tedeschi, *Questioni dantesche* in «La Provincia dell'Istria», XXI (1887) n. 6.

Trompeo (1958)

Pietro Paolo Trompeo, *L'Azzurro di Chartres e altri capricci*, Roma-Caltanissetta, Sciascia, 1958.

Vescovo (2018)

Piermario Vescovo, *Il tempo di Dante*, Roma, Salerno Editrice, 2018.

Vidossich (1906)

Giuseppe Vidossich, *Fu Dante a Pola?* in «L'Indipendente», Trieste, 29 dicembre 1906.

Viviani, Torti, Arrivabene (1823)

Quirico Viviani, Francesco Torti, Ferdinando Arrivabene (a cura di), *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano*, Udine, Mattiuzzi Pecile Editori, 1823-1828.

Zamboni (1904)

Filippo Zamboni, *Dal Carso a Trieste*, Capodistria, Cobol e Priora, 1904.

Ziliotto (1913)

Baccio Ziliotto (1913), *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1913.

Ziliotto (1948)

Baccio Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, Rocca San Casciano, Cappelli Editore, 1948.

This short paper traces the relationship between Dante and the Venezia Giulia region, in particular the Istrian region. The traces of Dante's presence are numerous and proven since the 13th Century, concerning the passage of the poet in Pula and the surrounding area. In particular, some parts of the 'Divine Comedy', 'Convivio' and 'De vulgari eloquentia' refer to place, languages and people that Dante experienced. In fact, the specific references that we can read in the works confirm that the poet personally visited Istria and drew some important observations both on the places and on the spoken language. This fact led these lands to cultivate the myth on Dante right from the start, and from the mid-19th Century to make him

the main reference of Italian irredentism, and still today the reference point of the Italian spirit in Italy and all over the world.

Parole-chiave: Dante; Pola; Istria; Divina Commedia; De vulgari eloquentia